

LA STORIA ITALIANA ATTRAVERSO I FRANCOBOLLI (I)



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Supplemento regione Lombardia

NUMERO 7

Agosto
2006

Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04



Come ben si sa, nel maggio del 1840 apparvero in Gran Bretagna i primi francobolli del mondo da utilizzare per il servizio postale.

Il modo anticipato di pagare così la tassa ebbe a rilevarsi fortemente pratico tanto che l'esempio dato da questa nazione fu seguito da tutti gli altri paesi e, fra essi, anche da quelli che allora formavano l'Italia.

Primo, nel 1850, fu il Regno Lombardo-Veneto, ultima la Sicilia alla quale il governo borbonico concesse l'uso dei francobolli solamente dopo il primo gennaio 1859 e cioè quando, dalla carta d'Italia, stavano già sparendo molti di quei confini che dividevano la medesima in Regni, Ducati e Granducati. Giuridicamente e di fatto, quei confini rimasero in vigore fino ai primi mesi del 1861 quando il primo parlamento italiano, liberamente eletto, si riunì in Torino proclamando il nuovo Regno. Vediamo, a questo punto, nei giorni precedenti a questo evento quali francobolli stessero ancora usando i cittadini dell'Italia unita.

La situazione al Nord

Gli Stati Sardi quali il Piemonte, la Liguria e la Sardegna non avevano cambiato il regime politico. Il Regno era ancora quello che tra il 1855 ed il 1858 aveva emesso una serie di cinque bolli con la testina a rilievo di Re Vittorio Emanuele II e

con valori che andavano dai 5 agli 80 centesimi, ma la novità di aver annesso quasi tutti gli altri stati italiani obbligò ad aggiungere altri tre francobolli:



uno color rame che valeva 3 lire mentre gli altri due, privi al



centro di qualsiasi effigie (avevano solamente una grossa cifra), erano utilizzati per la spedizione di giornali e valevano uno o due centesimi.

In Lombardia, per effetto dell'armistizio di Villafranca che l'aveva unita al Regno Sardo, i francobolli utilizzati erano gli



stessi che portavano l'effigie di Vittorio Emanuele II. A Mantova e nel Veneto i francobolli erano ancora del tutto simili a quelli circolanti in Austria, però, il valore espresso era in Soldi invece che in Kreuzer.

A Sud del Po, dove prima della guerra del 1859 si trovavano i



Ducati di Parma e Piacenza, di Modena e Reggio, erano stati emessi, dopo le fughe dei loro Duchi, francobolli provvisori. A Modena recavano lo stemma di Casa Savoia, mentre a Parma, molto più semplicemente, si usarono le marche che veni-



vano applicate ai giornali politici provenienti dall'estero: su di esse non vi erano stemmi de l'ancien régime, vi si trovava solamente il prezzo e la dicitura "Stati Parmensi".

Nel 1861, alla proclamazione del Regno e alla creazione delle Regie Province dell'Emilia, questi valori erano già stati sostituiti dai valori sardi così come anche nell'ex Ducato di Modena e nelle ex Legazioni

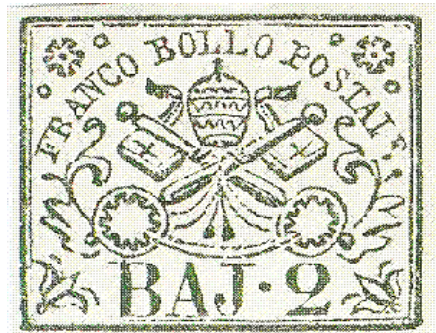
(dalla prima pagina) dello Stato Pontificio in Romagna.

Dalla Toscana al Regno delle Due Sicilie

In Toscana i francobolli emessi dal Governo Provvisorio del Ricasoli, circolarono



per tutto il 1861. Essi erano simili a quelli in uso durante il periodo dello spodestato Granduca, ma anziché in quattrini, soldi e crazie, avevano il valore in lire. Come soggetto araldico era stata utilizzata la croce di Savoia e non più il marzocco seppur erano stati stampati sulla stessa carta e avevano in filigrana la scritta "II e RR Poste Toscane". Queste lettere in origine stavano per "Imperiali e Regie" in quanto il Granduca di Toscana era anche Arciduca d'Austria.



Nel Lazio, nominato ancora "Patrimonio di San Pietro" erano ancora usati i francobolli a scudi e baiocchi dello Stato Pontificio, mentre, per ovvii motivi, nelle Marche e nell'Umbria, dopo la caduta del potere temporale di Pio IX, i francobolli pontifici erano stati sostituiti da quelli sardi.

La situazione dell'Italia a Sud dello Stato Pontificio, prima della liberazione, soggiaceva al dominio del Re delle Due Sicilie, ma, seppure il nome desse l'idea di una certa unità, nel Regno esisteva una profonda frattura non solo politica, ma anche amministrativa.

I francobolli dei domini al di qua del faro e cioè dell'ex Regno di Napoli erano stampati a Napoli stessa, portavano come



effigie un giglio sovrapposto ad un cavallo ed una testa di medusa con tre gambe che indicava la Sicilia. Questo francobollo, però, non aveva corso in Sicilia in quanto nell'isola si utilizzavano altri con il profilo grassoccio di Ferdinando II di Borbone conosciuto dai siciliani come



"Re Bomba" e che gli stessi consideravano un po' usurpatore.

Al passaggio di Garibaldi e dei suoi uomini, si fecero prove di stampa per fare nuovi francobolli con il ritratto di Vittorio Emanuele II e lo stemma dei Savoia, ma la cosa non ebbe ulteriore seguito e si continuò a fare come per il passato: pagare direttamente in denaro le tasse postali. Non dimentichiamo, infatti, che l'uso dei francobolli in Sicilia risale al 1 gennaio 1859. Nel 1861 la situazione fu normalizzata anche nell'isola che adottò quelli degli Stati Sardi.

All'arrivo a Napoli di Garibaldi, dove l'effigie borbonica era comunque veduta con minor astio, si continuò ancora, per un certo periodo, non solo ad usare i vecchi francobolli, ma si continuò a stamparli per le normali esigenze del servizio postale.

Garibaldi, poi, provvide a far ribassare il prezzo della spedizione dei giornali di ben la metà, ovviamente facendo stampare ed apporre francobolli con il valore dimezzato.

Si passò, successivamente, all'uso di inchiestri di diverso colore e poi, sulle vec-



chie lastre utilizzate per la vecchia stampa, si raschiarono uno ad uno i vecchi simboli borbonici per sostituirli con la croce di Savoia incisa a mano e, talvolta, a causa di un lavoro non particolarmente ben realizzato, sul francobollo si notavano ambedue i simboli.

Mario Laurini

1848 L'ANNO DEGLI STATUTI PRIMA CONCESSI E POI REVOCATI

Mario Laurini

Il 1848 è l'anno delle costituzioni per le quali si battono coloro in grado di comprendere il passaggio dalle forme di governo assolutistiche a quelle rappresentative, anche se solo pochi, nelle masse della plebe, riescono ad intuire l'avvento di un nuovo ordine capace di concedere a tutti la libertà di pensare e di agire..

Comunque, dal profondo di molti affiora un istintivo amore di Patria. Non è per nulla importante che ci si trovi all'ombra di un campanile di un villaggio oppure all'ombra di una maestosa cattedrale, non importa che si abbia il confuso ricordo di lontane tradizioni oppure il chiaro ricordo di favolose grandezze passate, la voce sonante dei poeti parla di libertà e nelle società segrete troviamo confusi fra di loro un po' tutti, nobili, soldati operai, monaci e preti. L'analfabetismo si rivela come il vero nemico delle rivendicazioni popolari e questo spiega anche le sollevazioni dei lazzaroni di Napoli in favore del loro Re.

Alcuni Sovrani saranno estranei ad alcune costituzioni, vedi Palermo dove il popolo si richiamò a quella del 1812 o a quella di Roma del 1849 alla quale dobbiamo riconoscere una certa originalità. Gli altri Statuti saranno tutti emanati dalla volontà unilaterale del Sovrano e non possono certo dirsi un incontro contrattuale tra la volontà del popolo e quella del Re.

Questi prevedono una divisione dei poteri con il potere esecutivo in mano al Re, con la responsabilità dei ministri ed il concorso di un Parlamento bicamerale con una camera di nomina Regia ed una elettiva. Sono fondamentali le enunciazioni sulle libertà civili e politiche insieme ad accorti regolamenti limitativi.

Nel 1848, si formarono tre partiti fondamentali, i nostalgici, i moderati liberali e i rivoluzionari repubblicani. Il primo, il 15 maggio del 1848, in Napoli, aiutò Ferdinando II a tarpare le ali del Parlamento con l'aiuto di parte dell'esercito e delle Guardie Svizzere, nonché dei lazzaroni, come avevamo poco prima accennato.

In Toscana lo Statuto durò più a lungo fin quando con l'aiuto dei "codini" e dell'esercito Austriaco fu abolito nel 1852, definendolo non consono alle patrie istituzioni ed alle abitudini del popolo.

Lo Statuto in Piemonte

Lo Statuto in Piemonte sopravvisse in quanto rappresentò l'ipoteca sull'unione dell'Italia e si trasformò in una spinta all'italianità in marcia avviando anche un pro-

gresso economico e civile.

Carlo Alberto seppe promettere e mantenere un governo con affetto di Padre come ebbe a dichiarare nel prologo dello Statuto. Invocò la fiducia del suo popolo e promulgò uno Statuto che, successivamente sottoposto all'esame dei plebisciti, divenne la Magna Charta dello Stato Italiano per quasi un secolo. La libertà italiana doveva passare di necessità attraverso un conflitto con l'Austria e questo per forza doveva accadere nel Lombardo-Veneto che aveva rappresentato per secoli il terreno dell'egemonia straniera. Forte fu certamente il dramma umano e personale di Re Carlo Alberto che in un colpo solo seppe mettere a rischio tutto ciò che i suoi avi avevano costruito e perfino la sorte della Monarchia e della Dinastia.

In Lombardia, le cose precipitavano e, se da un lato esisteva una certa indulgenza da parte del vicerè Ranieri, dall'altro le faceva da contrappeso la militaresca iattanza di un Radetzky che non vedeva l'ora di lanciarsi sui patrioti.

In Venezia Daniele Manin ed il Dalmata Nicolò Tomaseo si guadagnarono coraggiosamente la galera austriaca con i loro memoriali inviati alle Congregazioni Governative. A Padova ed a Pavia gli studenti si ribellarono alla Polizia. Le cinque giornate di Milano stavano arrivando da lontano, al galoppo sulla groppa dei cavalli della storia.

I milanesi tentarono di boicottare le finanze dell'Imperiale Regio Governo smettendo di fumare, mentre i militari Croati sfidavano la popolazione ostentando il consumo dei sigari e perciò provocando tumulti qua e là con la popolazione, tanto che Casati, podestà di Milano, dovette recarsi dal conte Spaur, governatore della città, a presentare le proprie rimostranze. Spaur non seppe che cosa rispondere in quanto come il resto del quadriunvirato governativo della città non sapeva proprio che pesci pigliare. Il quadriunvirato, costituito poco prima dal Metternich, comprendeva il Vicerè Ranieri, il conte Spaur, il Maresciallo Radetzky ed il Lorenese Carlo Luigi Ficquelmont. Tutti si fecero sorprendere dalle cinque giornate meno il Ficquelmont che, più fino, le aveva previste e non ne fece mistero nelle riunioni mondane di Palazzo Marino.

Il conte Gallas, a palazzo Greppi, aveva organizzato contro i Milanesi che continuavano a non fumare, delle "Soirée fumantes".

Il Ficquelmont, nel frattempo, conscio che la corda stava per spezzarsi, dette una suntuosa colazione d'addio prima di tagliare la corda. Alla Scala si dette il ballo Faust con un particolarissimo sfarzo, le prime due file di poltrone furono occupate dagli ufficiali austriaci con le loro elegantissime e bianche divise, dietro i quali si rifugiò la pavida nobiltà austriacante.

La Scala, in quel tempo ben diverso dal nostro, dove imperversano lecca c.... e vigliacchi, era considerata il centro rivelatore dell'umore politico cittadino, tanto che quando vi fu chiamata la notissima ballerina Fanny Essler, nell'ormai tardivo tentativo di riconquistare, attraverso il suo pubblico, il popolo milanese, i patrioti diramarono il cavalleresco e seguente ordine -: "Un altro sacrificio Fratelli! Bisogna assolutamente astenersi dal teatro....l'Essler fu benefica verso i poveri, ed abbiasi tutta la nostra riconoscenza, non il sacrificio del nostro decoro".

I Lombardi dopo le cinque giornate si fecero aiutare dai Piemontesi per una serie di motivi molto validi oltre quelli meramente patriottici. A partire dal 1600 la Lombardia, di fatto, era militarmente inerme mentre l'esercito piemontese aveva dato, e nelle vittorie e nelle sconfitte, prove stimabilissime del suo indubbio valore. I Savoia, inoltre, erano riusciti a farsi riconoscere dall'Austria la Liguria come Ducato e le terre di Novara riuscendo a tenersi fuori dall'odioso protettorato austriaco. Inoltre, l'industria ed il commercio piemontesi potevano sopperire all'Austria e, dulcis in fundo, i Milanesi volevano restare Italiani non dando retta al Cattaneo ed al Mazzini che tendevano a vendere Milano ed i milanesi alla Confederazione Svizzera. Perciò a Milano, tutto il popolo seppe gettare la propria anima e tutto il cuore contro un nemico armato degno rappresentante del più potente Impero Europeo e la città divenne la scuola dove si imparò a combattere e morire per l'Italia.

Tre furono le possibilità di scelta che si presentarono ai Milanesi: aprire subito le porte a Carlo Alberto come avrebbe voluto il Casati; l'opzione repubblicana di Cattaneo che non voleva aprire le porte al Re; quella dei giovani del Correnti che trascinò tutti sulle barricate e tutti risposero, come era ovvio, alla voce dell'onore. Tutti si improvvisarono combattenti, tutti corsero al proprio dovere senza diserzioni e senza discussioni.

TORRE ALFINA, NEL PATRIMONIO DI SAN PIETRO E NEL PRIMO RISORGIMENTO ITALIANO



Non possiamo, parlando di Torre Alfina non fare perlomeno un accenno breve alle sue origini ed alla sua storia del periodo precedente a quello principale che sarà oggetto della nostra trattazione. Molte sono le leggende sui fondatori dell'Alfina ma tutte, prive come sono di documentazione probante non hanno nessun valore storico.

Vero è che l'Alfina, insieme al territorio circostante fu di Ugo, Marchese di Toscana che ne fece dono alla basilica del S. Sepolcro di Acquapendente, il 23 ottobre del 993.

Si racconta che quattro fratelli di origine germanica, più o meno in quel periodo, vennero a stabilirsi due in Siena, uno in Firenze e quello più manesco e prepotente venne a metter su famiglia in Orvieto. Da quest'ultimo ebbe origine la casata dei Monaldeschi che si impadronì, utilizzando i modi certamente i meno legali, della rocca dell'Alfina. Successivamente, la rocca restò famosa per le stragi perpetrate nei suoi sotterranei nelle lotte fratricide fra i Monaldeschi partigiani del Papa ed i Filippeschi partigiani dell'impero. Passando da uccisione ad uccisione, da scannamento a scannamento, arriviamo ai giorni a noi più vicini ed esattamente nel 1867 quando l'Alfina viene citata sulle cronache nazionali in quanto, per un mese, essa diviene il quartier Generale di un gruppo di garibaldini comandati dal generale Giovanni Acerbi. Roma o morte è il motto di coloro che intendono anettere Roma al Regno d'Italia.

Il gen. Giovanni Acerbi, movendosi da

Orvieto, avrebbe dovuto avere come obiettivo la città di Viterbo per convergere su Roma insieme alle colonne di Nicotera e di Menotti i quali avrebbero utilizzato altre direttrici di marcia per raggiungere la città al fine di rovesciare il governo dei preti.

I volontari raggiungevano circa il numero di 30.000 anche se i prontamente utilizzabili non arrivavano agli 11.000 con armamento di vecchio tipo e non per tutti, difettavano inoltre di munizioni, divise e di qualsiasi altro tipo di equipaggiamento.

I Pontifici invece, sicuri dell'aiuto delle truppe francesi in un eventuale bisogno, si preparavano a difendere il proprio territorio. La forza dei pontifici assommava a circa 13.000 uomini tutti appartenenti a forze di combattimento di cui 1500 presidiavano la provincia di Viterbo divisi tra Civitacastellana e Montefiascone e relativi distaccamenti in Bolsena e Valentano.

Il 27 settembre circa 150 garibaldini con alcuni notabili del luogo iniziarono l'invasione ed occuparono Acquapendente, ma vi rimasero solo tre giorni ottenendo una vittoria proprio all'Alfina che dovettero successivamente cedere ai pontifici i quali giunsero in nume-

ro a loro superiore oltre al mancato aiuto degli abitanti del luogo.

L'Acerbi si trincerò all'Alfina con 200 uomini di cui solo 100 armati con i quali tentò di opporsi a circa 3000 tra fanti, artiglieri e cavalieri pontifici.

Passò del tempo e l'Acerbi riuscì ad armare circa 400 uomini ai quali dette il nome di Cacciatori Romani formando due battaglioni ed una compagnia di genieri. Quest'ultima si dette ai lavori più necessari per meglio resistere ad un eventuale attacco senza cannoni. Il 15 di Ottobre i Garibaldini avevano attaccato e fatto fuori il presidio della gendarmeria di Acquapendente per cui marciarono su Valentano difeso da circa 800 uomini con zuavi francesi, ma, giunti di notte a S. Lorenzo, furono colpiti da una fortissima scarica di fucileria che determinò un notevole sbandamento tanto che molti, il giorno seguente, ritornarono alle loro case. Tuttavia S. Lorenzo fu conquistata.

L'Acerbi ritornò a Torre Alfina per procurarsi altre munizioni e, riuniti circa duemila uomini di cui solo 1000 armati, con essi si diresse verso la Capraccia per marciare su Viterbo con l'intenzione di conquistarla e la conquistò. Di conseguenza trasferitosi a Viterbo assunse la prodittatura della Provincia e della città abolendo la tassa sul macinato e regolando le leggi su quelle vigenti nel Regno d'Italia, fu concessa una amnistia e dichiarati aboliti i fori ecclesiastici e le pene per la non osservanza del culto religioso. Disgraziatamente Mentana determinò uno stop grave alle attività garibaldine, meno che a Torre Alfina dove alcuni garibaldini addirittura misero su casa con le mogli di alcuni paesani che non negarono comprensione ed affetto a quei bravi ragazzi che amavano il buon vino, le schioppettate, le belle donne e l'unità d'Italia.



LE SETTE CITTA' REGIE, CASTELSARDO (IV)

Anna Maria Barbaglia

La cittadina è posta su un promontorio che sovrasta la costa settentrionale della Sardegna di fronte alla Corsica. Ancora oggi la parte antica della città è circondata dagli antichi bastioni medioevali che si affacciano sul piccolo porto e sulla spiaggia.

Ancora oggi, lungo le vie strette e selciate che si arrampicano e scendono a picco sul mare, si respira un'aria carica di antichi profumi e le terrazze del castello che sorge sul punto più alto del territorio e che è rimasto quasi integro nel tempo, nelle giornate più limpide ci regalano con un solo colpo d'occhio le coste settentrionali sarde, dell'Asinara e della Corsica.

I resti più notevoli dell'antica città sono proprio le fortificazioni e la chiesa di Sant'Antonio Abate nella quale è conservato un interessante Archivio Capitolare. Tornando più indietro nel tempo è possibile ritrovare importanti resti delle diverse epoche storiche: le *Domus de Janas* scavate nella caratteristica roccia sarda, i Nuraghi, i resti del periodo romano e la chiesa romanica di Tergu costruita nell'XI secolo.

La vera e propria città, secondo lo storico Fara, fu fondata dai Doria nel 1102, le fu

dato il nome di Castelgenovese e rappresentò uno dei baluardi della famiglia genovese nell'isola. I Doria si videro costretti a fortificare il promontorio soprattutto per il predominio dei traffici commerciali sul Mediterraneo in quanto in continua lotta con i Pisani.

Fu costruito il castello ed altre fortificazioni ed è di questo periodo lo Statuto Signorile ed i Capitoli per il porto. È proprio dal Capitolo che si può evincere il funzionamento del commercio marittimo e terrestre che riguardava il centro. Castelsardo appartenne ai Doria fino al 1448 quando fu conquistata dagli Aragonesi che mutarono il suo nome in Castellara-gonese ed entrò a far parte dei domini della corona spagnola come le altre città regie e, come le altre, godette di vari privilegi rimanendo anche estranea alle lotte feudali che imperversavano sull'isola.

Agli inizi del 1500 divenne sede vescovile della diocesi di Ampurias. Non conobbe battaglie se non nel 1527 quando la flotta di Andrea Doria cercò di fronteggiare le truppe francesi di Renzo Orsini.

Per gran parte del periodo successivo, la città fece registrare avvenimenti molto simili a quelli che accadevano nelle altre

città dell'isola: carestie, epidemie, Te Deum di ringraziamento per pericoli scampati. Si riuscì anche a tenere lontani da quei luoghi anche i Barbareschi che armeggiavano con le loro flotte di fronte alle coste fino alla loro definitiva sconfitta ad opera delle navi dei Cavalieri di Malta presso l'Isola Rossa nel 1764.

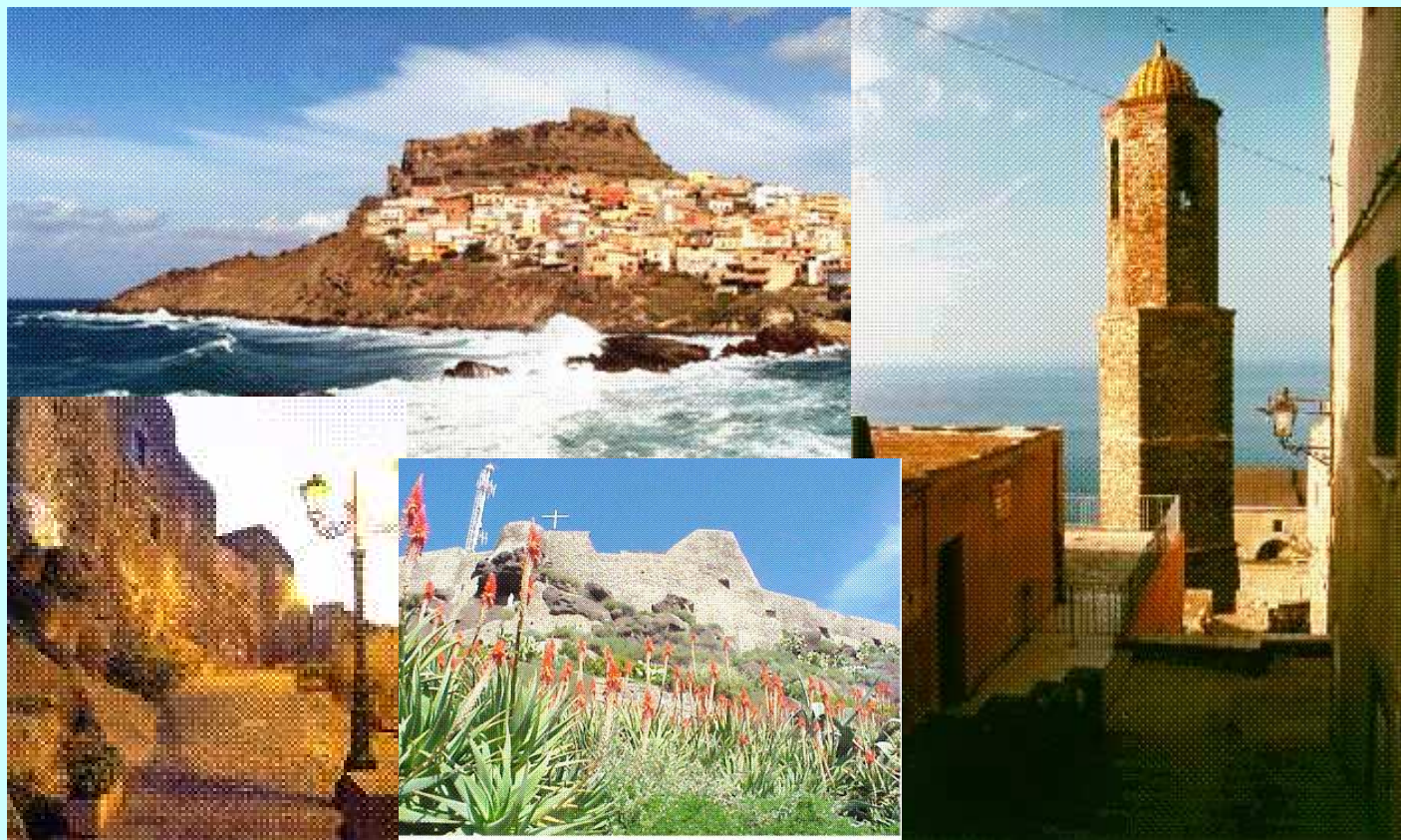
Il centro di Castelsardo nei secoli non subì molte modifiche nelle sue fortificazioni e, da una relazione del 1625, la città contava non più di 350 abitazioni.

Con il passaggio dell'isola ai Savoia nel 1720, furono emanate leggi, riaperti e migliorati i rapporti commerciali con le coste vicine.

Nel 1767 Carlo Emanuele III diede al Municipio un nuovo stemma civico con le armi della Reale Casa dando alla città il nome definitivo di Castelsardo.

Dal 1861 la città non ebbe più bisogno di tutto quel sistema difensivo precedente ed iniziò la sua espansione oltre le mura.

CASTELSARDO, IN FOTOGRAFIA...



L'AEROPORTO MILITARE DI ORVIETO

La legge 23 giugno 1927 stabiliva la pubblica utilità dei campi d'aviazione di fortuna fissandone le caratteristiche costruttive e la manutenzione.

A soli quattro anni dalla costituzione dell'aeronautica "Militare", come Forza Armata, con il decreto ministeriale 27 ottobre 1928, fu istituito il Campo di Fortuna di Orvieto in località "le Prese" che, di fatto, non fu mai costruito. Nel 1935, a seguito di un atterraggio di fortuna dell'aereo sul quale volava il Generale Luigi Faronato sull'altopiano dell'Alfina, su interessamento del medesimo che rimase colpito dalla facilità dell'atterraggio, si cominciò a parlare della realizzazione di un progetto per la costruzione di un aeroporto militare vero e proprio in quel luogo.

Il progetto esecutivo fu velocemente approntato nell'ottobre del 1936 e realizzato, nelle sue opere più importanti quali avveniristiche aviorimesse, comando... dall'ing. Nervi e dalla ditta Nervi & Bartoli vincitori di un concorso del 1935 per una struttura che fosse realizzata per lo più in cemento armato, risparmiando sull'uso dell'acciaio.

L'aeroporto orvietano fu completato ed inaugurato il 24 marzo del 1938 alla presenza del Comandante della III Zona, "ZAT" del Podestà, del Vescovo di Orvieto e delle locali Autorità Civili e Militari.

A decorrere dal 1 aprile 1938, fu trasferita in Orvieto la Scuola di Pilotaggio di 2° periodo che rimase nel suo aeroporto fino al maggio-giugno 1940.

Furono schierati, ai primi di giugno del 1940, gli S.79 del 42° Gruppo del 12° Stormo BT conosciuto anche come "Sorci Verdi", nell'organico del quale militava il Tenente Bruno Mussolini.

Alla partenza del 42° Gruppo, era in atto un sostanziale ampliamento dell'aeroporto di Orvieto comprendente depositi e soprattutto nuove aviorimesse costruite sempre dalla ditta Nervi & Bartoli, cosa che però, si protrasse fino al 1942.

Il 7 gennaio 1942 si trasferì in Orvieto il 18° Stormo Trasporti che contribuì, da Orvieto, a trasferimenti di personale in Africa Settentrionale Italiana, in Russia, in Grecia, in Sicilia, in Sardegna ed aviorifornimenti per i reparti che operavano in Croazia.

L'attività del campo, fino all'8 settembre 1943, fu intensissima ed il 9 la Wehrmacht si impossessò dell'aeroporto. Da ricordare che il Comandante del 18° Stormo, il giorno 9, mise in atto provvedimenti tali da non consentire lo spostamento a Sud di aerei ed equipaggi, consegnando, poi, alle truppe tedesche, l'aeroporto invaso da esse munite di una sola autoblinda, quattro motocarrozze e non più di una ventina di uomini guidati da un Capitano.

L'aeroporto divenne una base aerea tedesca e fu oggetto, da parte alleata, di due bombardamenti. il 7 febbraio e 7 marzo 1944.

L'aeroporto fu smobilitato dai tedeschi in ritirata nei mesi di maggio-giugno del 1944 con l'asportazione di tutto l'asportabile e la distruzione, in loco, di diversi aerei non trasferibili per mancanza di piloti dopo averli alleggeriti di tutto ciò che potesse risultare utile.

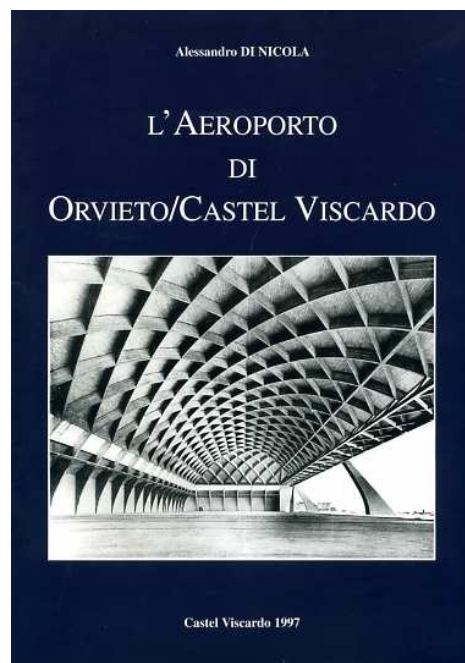
Le infrastrutture furono demolite dai guastatori tedeschi che utilizzarono bombe d'aereo dai 125 Kg fino ai 500 Kg.

L'aeroporto non fu usato dagli Alleati, vista la sistematica e totale distruzione.

Nell'immediato dopoguerra, esso fu sot-

tratto all'amministrazione aeronautica e diviso in minuscoli appezzamenti di terreno agricolo assegnati ad ex combattenti residenti nella zona. Finiva, così, ingloriosamente la storia di una struttura, abbandonata con pochezza intellettuale ed assoluta mancanza di preveggenza da parte dei responsabili dell'epoca e che tanta importanza aveva dato a tutta la zona.

Per una migliore informazione si consiglia la lettura del testo scritto dal Maggiore Dr. Alessandro Di Nicola, notevole anche per le interessanti fotografie riportate. E' possibile reperire il testo presso il Comune di Castelviscardo (Terni).



CASTELVISCARDO....



Ai margini dell'"Alfina", è in splendida posizione panoramica affacciandosi sulla valle del Paglia con davanti boschi verdissimi. Le origini del paese risalgono al XII secolo, quando nel 1263 Guiscardo di Petrasanta, nipote di Urbano IV, fece costruire il castello. Tranquillo e pittoresco paese sviluppatosi intorno al castello medioevale, è meta ogni anno di numerosi turisti che, soprattutto nel periodo estivo, sono attratti dalle numerose manifestazioni enologiche, gastronomiche e folcloristiche che si tengono nella verde pineta al centro del paese.

A sinistra: La porta principale e una torre del castello dei Duchi di Montevicchio

CRONACA DALL'ARGENTARIO

Si svolgerà da venerdì 13 a sabato 14 ottobre a Porto Santo Stefano, un convegno medico di aggiornamento sulla cura dei tumori nella Sala Consigliare del Palazzo Municipale.

“Diagnosi e trattamento dei tumori. Attualità e progressi”.

Due giorni di convegno medico scientifico, in cui medici, studiosi e ricercatori provenienti dalle Università italiane ed estere si alterneranno come relatori per fare il punto sul tema importantissimo come quello dei tumori.

Si tratterà di una serie di relazioni mirate sui più diffusi tumori, dal melanoma cutaneo, a quelli della tiroide e delle mammelle, ma sarà anche un momento di confronto, con la tavola rotonda e la discussione finale sulle problematiche socio-sanitarie del paziente e

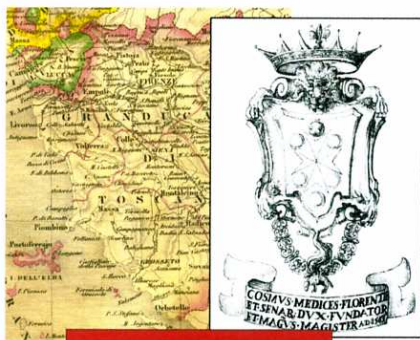
Comune di Monte Argentario- “Il Corsaro Barbarossa in Maremma” (1543-1544).

L'Armata Ottomana, al comando di Barbarossa, ammiraglio del Sultano, all'isola d'Elba, Piombino, Talamone, Montiano, Port'Ercole, Isola del Giglio, Orbetello e Capalbio: incendi, saccheggi e rovine di Alessandro Ferrini e Danilo Terramoccia.

Presentazione a Porto Ercole in Piazza Santa Barbara il 31 agosto alle ore 18.

LO STATO DEI PRESIDI

Il Granducato e la Toscana



Mario Laurini e Anna Maria Barbaglia

Tiratura limitata fuori commercio, stampato in proprio
Proprietà artistica riservata

Stato dei Presidi si chiamò un nucleo di territorio di piccola entità ma di fortissima importanza militare. Compreso dapprima il promontorio dell'Argentario in Toscana, con Orbetello, Porto Ercole e Porto Santo Stefano con Ansedonia e Talamone e successivamente Porto Longone (l'attuale Porto Azzurro) nell'isola d'Elba, già appartenente alla Signoria poi Principato di Piombino. Se pur costituito in questi angusti limiti, i suoi dominatori, poterono controllare ed influenzare gli Stati ed i mari dell'Italia Centrale. Costituitosi con il trattato di Londra del 29 maggio 1557 e con quello di Bruxelles del 3 luglio del medesimo anno, lo Stato dei Presidi durò fino al

1801 con quattro periodi storici ben distinti. Nel primo periodo che va dal 1557 al 1707 il Governo dipese dalle direttive politiche ed amministrative dei Viceré spagnoli di Napoli. Nel secondo periodo che va dal 1707 al 1737 è caratterizzato dalla dominazione austriaca: si tratta di quel periodo che va dalla guerra di successione spagnola alla guerra di successione polacca, durante il quale, lo Stato fu governato dai Viceré Austriaci di Napoli. Nel terzo periodo che va dal 1737 al 1800 lo Stato fu alle dirette e personali dipendenze dei Re Borbonici delle due Sicilie. Nel quarto periodo che va dal 1800 al 1801 ci fu la dominazione Francese in seguito alla seconda conquista Napoleonica dell'Italia, quando lo Stato dei Presidi finì per essere incorporato nel Regno d'Etruria. Questo fu l'episodio definitivo di questo stato, in quanto, con la restaurazione non fu più ricostituito: il suo territorio divenne parte integrante del Granducato di Toscana.

Questi periodi storici hanno dei punti in comune. Il più rilevante è che lo Stato dei Presidi non fu mai uno stato Sovrano, non ebbe poi mai una dinastia regnante propria e tanto meno ebbe rappresentanze ufficiali proprie. In quasi tutte le situazioni storiche non fu altro che un'appendice del Regno di Napoli. Potremmo infine concludere che fu solo un titolo di cui, a turno, si insignirono i Re di Spagna, gli imperatori d'Austria e i Re di Napoli.

Lo Stato ebbe solo governatori inviati dai governi centrali, per lo più militari, di medio rango, di limitate capacità intellettuali, preoccupati solo di mantenere in efficienza le fortificazioni, ma soprattutto di evitarne. Il periodo più importante fu il primo in quanto ebbe maggior durata, assolse le sue funzioni politiche e militari per le quali era stato creato e fu anche quello che ci ha lasciato la maggior quantità di docu-

mentazione urbanistica ed architettonica. Il re di Spagna, Filippo II, alleato ed amico di Cosimo I dei Medici ordinò che a quest'ultimo obbedissero i comandanti spagnoli di Orbetello, Talamone, Porto Ercole e del Presidio di Piombino.

Nel giro di cinquanta anni lo Stato dei Presidi dispose di un sistema di fortificazioni sempre più imponenti oltre a quelle medievali o costruite o riattate nel periodo



Cosimo I de' Medici

della dominazione senese. Non dimentichiamo che Cosimo I disponeva dei più bravi architetti militari dell'epoca e che da parte sua seppe approfittare della situazione impadronendosi in quel periodo di Castiglion della Pescaia e dell'Isola del Giglio, strappandola al legittimo proprietario Don Indico Piccolomini, marchese di Ca-

(Continua da pagina 7)

pertano e duca di Amalfi ma nemico della Spagna e di Firenze. Successivamente cominciarono ad esercitare un potere sempre più ampio i Viceré di Napoli. Il primo da ricordare è Don Reagan de Ribera, duca di Alcalà che dopo una visita nel 1569 fece costruire delle caserme in Orbetello, Porto Ercole e Talamone, dotandole di buone guarnigioni.

L'invasione della Toscana da parte di una compagnia di ventura, comandata da Alfonso Piccolomini, duca di Montemarciano, dette adito al sospetto che ciò fosse stato reso possibile attraverso una connivenza con la Spagna che avrebbe fornito aiuti attraverso lo Stato dei Presidi.

Nel 1592, il territorio di Talamone venne invaso da una quantità di cavallette mai vista e che in certi momenti riusciva a rabbuiare il sole. Particolarmente felice fu il periodo di vicereame del conte Olivares che nel 1596, contro le disposizioni governatoriali, consentì di andare in giro armati a tutti gli abitanti dello Stato e per cacciare liberamente e per difendersi dai Turchi e dai fuoriusciti che infestavano la Maremma.

Nel 1597 grandi feste alleviarono il clima rigido istaurato dai governatori grazie alla visita del Cardinale Aldobrandini, nipote di Clemente VIII. Cambiati i rapporti con la Toscana, il Re di Spagna si avvalse di una clausola del trattato di Londra per far costruire la fortezza di Porto Longone in contrapposizione alla fortezza Toscana di Portoferraio e per mantenere forte l'egemonia spagnola nell'Italia centrale e sul Papato. Nello stesso periodo sotto il vicereame di Giovanni Alfonso Pimentel, conte di Benavente, si distinse il governatore di Egidio Nunes Orejon come restauratore e valorizzatore di Porto Santo Stefano. Egli circondò la vecchia Rocca di un agrometo dotandola anche di una sorgente d'acqua, fece costruire due fonti di uso pubblico (la pilarella e la fonte della piazza) e rese possibile in loco l'insediamento di famiglie da Orbetello, Talamone e Porto Ercole. Rammentiamo la costruzione del fortino delle Saline a guardia dell'istmo del Tombolo e della Giannella su ordine di Filippo V, nel 1660, allo scopo di opporre una valida difesa contro i pirati, ma non dimentichiamo che pochi anni prima, Orbetello, dovette subire un assedio da parte delle truppe francesi, esattamente dal 9 maggio al 20 luglio 1646. Questo assedio fallì ma fu compensato dalla presa di Porto Longone dal 27 settembre del 1646 al 15 luglio del 1650. Questo episodio della più



vasta guerra dei 30 anni permise minacce dirette da parte della Francia di Mazarino al Regno di Napoli e valse a sconvolgere tutto l'apparato di dominio spagnolo in Italia. E' noto infatti, come il Viceré spagnolo, a seguito di questa guerra, impose a Napoli forti tasse fra cui quella sulla frutta che provocò una violenta insurrezione della città, di cui fu storico protagonista Tommaso Aniello detto Masaniello. Chiuso il capitolo delle minacce francesi, lo Stato dei Presidi vide una notevole rifioritura e, di conseguenza, un miglior tenore di vita della popolazione.

E' in questo periodo che lo stato dei presidi subì le maggiori influenze e non solo per i grandi complessi delle fortificazioni bensì in tutte quelle espressioni della convivenza civile, nel fasto, nei costumi e perfino nella lingua. In Orbetello poi, capitale dello Stato, fu realizzata una tipografia in grado di stampare libri. Furono effettuati lavori di ampliamento ed abbellimento in duomo, con l'aggiunta di nuovi altari, di cappelle gentilizie e di tombe di notabili. Molti furono i palazzi pubblici realizzati, come il palazzo del Governatore in Orbetello e Porto Ercole.

Questo stato di prosperità e di pace durò dal 1650 al 1707, solamente turbato dalle inevitabili pestilenze che in quei tempi venivano diffuse dai marinai delle navi che attraccavano nei porti dell'Argentario e di Talamone tanto che nel 1676 venne istituito nello Stato uno specifico commissariato di sanità per quanto si hanno notizie di due preesistenti ospedali uno chiamato di S. Croce e l'altro di S. Maria. Ma nel 1667 erano comunque ricominciate

le guerre a causa di Luigi XIV tanto che Cosimo III dei Medici si vide conteso tra impero, Spagna e Francia che gli promisevano compensi territoriali anche ben più grandi del medesimo Stato dei Presidi, così che egli avanzò la richiesta del titolo di Re sui territori della Sardegna posseduti precedentemente dalla repubblica di Pisa in quell'isola.

Tutto finì nel nulla, quando gli spagnoli, giunti a Milano, imposero un pesante contributo di denaro al Granduca di Toscana, ridotto poi solamente a 103.000 scudi per non far orientare Cosimo III verso la Francia. Era il 1691 ed in queste condizioni si giunse alla guerra di successione spagnola 1700/ 1713-14 ed al primo dei decisivi rivolgimenti politici che lo Stato dei Presidi ebbe a subire.



E' possibile reperire il testo da cui è tratto il presente articolo tramite il sito:

www.risorgimentoitalianoricerche.it



Orbetello, Porta a terra (foto inizi 1900)



Orbetello, Porta Nuova (foto inizio 900)



Porto Santo Stefano, la Rocca



Il Forte di Talamone



NOI LEOPOLDO SECONDO

PER LA GRAZIA DI DIO

GRANDUCA DI TOSCANA

EC. EC. EC.

Ravvisando opportuno che le Nostre Truppe, le quali combattono in Lombardia, militino sotto il Vessillo della Indipendenza italiana già stato adottato da due dei Nostri Augusti Alleati, SUA MAESTA' IL RE DI SARDEGNA e SUA MAESTA' IL RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE; e d'altronde volendo prendere un provvedimento generale che serva ad ogni Milizia ed alle Marine;

Sentito il parere del Nostro Consiglio dei Ministri;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

ART. 1. All'attuale Bandiera è sostituita come Bandiera dello Stato, tanto per la Truppa di linea quanto per i Bastimenti da guerra e mercantili, la Bandiera tricolore italiana, a cui verrà sovrapposto lo Scudo granduciale.

ART. 2. Le Bandiere della Guardia civica porteranno sul fondo tricolore da una parte lo Scudo granduciale, dall'altra l'arme della Comunità alla quale appartiene il Battaglione.

ART. 3. I Nostri Ministri Segretarj di Stato pei Dipartimenti dell'Interno, della Guerra e delle Finanze sono incaricati, ciascuno in quanto lo riguarda, della esecuzione del presente Decreto.

Dato in Firenze li diciassette Aprile milleottocentoquarantotto.

LEOPOLDO.

CONCITTADINI!

I nostri Voti, i Voti dell'intero Popolo Toscano solennemente espressi dai nostri Rappresentanti, sono stati favorevolmente accolti dal Magnanimo Propugnatore dell'Indipendenza Italiana, VITTORIO EMANUELE II.

Questo fausto evento che fino dalla decorsa sera il Cannone annunciava in Firenze, è desiderio del Governo che sia celebrato in questo giorno con ogni dimostrazione festiva dall'intera Toscana.

Pertanto un solenne TE DEUM sarà cantato questa mattina a ore 11 antimeridiane nella nostra Cattedrale con intervento delle Autorità Civili e Militari. Questa sera a cura del Municipio verrà illuminato a giorno il Teatro, e una generale illuminazione della Città attesterà della nostra troppo giusta esultanza.

**VIVA IL NOSTRO RE VITTORIO EMANUELE
VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA**

AREZZO - dal Municipio

Li 4 Settembre 1859.

PER IL GONFALONIERE
GIUSEPPE CARLESCHI PRIMO PRIORE

LE NOVITÀ...

LES ZOUAVES PONTIFICAUX

PAR
C. E. ROULEAU
Colonel du Régiment des Zouaves
Pontificaux Canadiens



Ristampa a cura di
Mario Laurini e Anna Maria Barbaglia

Edizione-Studio

Tiratura limitata, stampata in proprio fuori commercio



**VELE AL VENTO E
LAMPI DI LUCE NELLA NOTTE**



MARIO LAURINI E ANNA MARIA BARBAGLIA

EDIZIONE-STUDIO

STAMPATO IN PROPRIO FUORI COMMERCIO

ORVIETO - BOLSENA
**“UN TERRITORIO,
UNA STORIA”**



MARIO LAURINI E ANNA MARIA BARBAGLIA

TIRATURA LIMITATA STAMPATA IN PROPRIO FUORI COMMERCIO
PROPRIETÀ RISERVATA

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione stampato in proprio
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)
© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile:
Dr. Riccardo Poli

Redazione:
v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)
E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

Comitato di Redazione: A. M. Barbaglia
A. Casirati, L. Gabanizza, M. Laurini,
G. Vicini

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione. Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore.associazione@virgilio.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".



Tricolore aderisce al Coordinamento
Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana